

**OPINIONI.** Uno scrittore, un drammaturgo e una cantante raccontano 7 giorni di ascolto



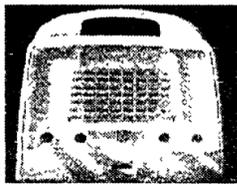
Una immagine del film di Woody Allen «Radio Days»

Brian Hamill

# Radio days

## In tre sintonizzati sulla «nuova onda»

«Aridatece la rete stereofonica»



**SANDRO VERONESI**

Lo sapevo, ci avrei scommesso un milione, questa rivoluzione della Radio Rai è un accrocchio. Ero sicuro che i miei connazionali sarebbero stati incapaci di realizzare qualcosa di chiaro e netto, così com'era nelle intenzioni, di semplice, di esatto, nel nome del quale allora si poteva anche sacrificare l'unico spazio radiofonico pubblico che fosse già tale, e cioè Stercorai. Ma par di vederlo, il prospetto-guida sulla composizione delle nuove reti tematiche «all'americana» di Radio Rai: per il 70% il tema, per il 30% musica, e per il rimanente 50% tutto il resto. Così, la tanto strombazzata Radiouno «all news», per l'appunto, è un papocchio di notizie, chiacchiere, musica d'intrattenimento, rubriche di approfondimento, Onda Verde, musica rock, disco music, pubblicità, bollettini di naviganti e sondaggi-telefoniche-non-hanno-pretese-statistiche (tanto per cominciare, se non si stava in pensiero, sulla reintroduzione della pena di morte): esattamente come prima, ma con un grugno mezz'ora. Una specie di *Unomattina* fatto in radio. E Radiodue, quella dell'intrattenimento? Le somiglia moltissimo, solo che ha un po' più chiacchiere e un po' meno spezzettatissimo pomeriggio (tutto interrompe tutto, la cosiddetta «radio del contatto») l'arduo compito di non far rimpiangere la summazione e compatta, invece, e per questo apprezzata e ora compianta Stercorai. E Radiotre, la rete della cultura? È quella che è variata di meno, nella struttura, dunque è quella che ci ha rimesso di meno, ma anche lì la mannaia riorganizzatrice è piombata pesantemente accorpando redazioni, tagliando programmi (*Fine Secolo*, *Terzapagina*, *Antologia*, *zot*, *spanti*), spappolando il prezioso patrimonio di risorse e di rapporti interpersonali, che aveva tenuto insieme le cose fin qui. I risultati si dovrebbero vedere tra un po'.

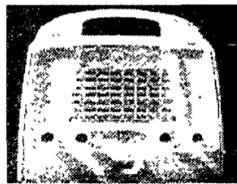
Ma torniamo al gioiellino, questa pretesa Cnn radiofonica italiana che doveva essere Radiouno: «Il mondo in diretta», recita il jingle. Ma è mai possibile che a noi, in Italia, le cose debbano sempre essere date a metà, o surrogate? Cosa ci voleva, maledizione, a fare una vera rete «all news» come in tutto il mondo, fatta soltanto di notiziari ogni venti minuti, intervallati soltanto da pubblicità, notizie sul traffico e bollettini meteorologici, per

Quando la tv non era ancora un elettrodomestico presente in tutte le case ma un costoso oggetto per pochi privilegiati, nascevano spontaneamente i «gruppi di visione», per lo più al bar del quartiere. Con l'avvio della nuova radio Rai abbiamo tentato un'operazione di revival, riformando un gruppo d'ascolto per la radio, come ai vecchi tempi della tv si guardava Mike Bongiorno e si commentava insieme. Per una settimana abbondante (i nuovi palinsesti sono partiti il 14 marzo scorso) lo scrittore Sandro Veronesi, la cantante Fiorella Mannoia e l'autore teatrale Roberto Cavosi hanno ascoltato le tre reti radiofoniche pubbliche rinnovate sotto la guida di Aldo Grasso e ora le commentano per noi.

Aggiungiamo alle loro riflessioni, anche quella della Gialappa's band («Mal dire gol»), trio milanese nato e cresciuto con la radio e che alla radio sogna di tornare. «Finalmente alla Rai stanno investendo su questo mezzo con un programma che si preannuncia in crescita», dice Marco Santini. E Carlo Taranto aggiunge: «Da vent'anni la radio pubblica era inascoltabile per un ragazzo sotto i vent'anni d'età. Dai tempi di «Alto gradimento», per capirci. Finalmente i giovani hanno un'alternativa alle radio private e potranno ascoltare persone intelligenti, brillanti e che hanno cose da dire (penso a Fabio Fazio, a Maria Amella Monti, a Lella Costa) invece che gli squallidi deejay delle private». «Tutto il progetto ci fa felici - dicono i tre della Gialappa's - e speriamo che, prima o poi, la nuova radio Rai chiamerà anche noi».

za di governo, o una vera legge antitrust. Che io stia lavorando e abbia voglia di sentire solo musica rock, con minimi interventi dei disc-jockey e minimi notiziari ogni ora, mentre degli avvisi ai naviganti, della quotazione del dollaro, della situazione sulle autostrade e delle opinioni sui Bot del signor Claudio di Pescara non me ne può fregare di meno, in Italia non è concepito: così come non è concepito che io stia viaggiando in autostrada e m'interessi solamente la situazione del traffico, ma aggiornata sul serio in tempo reale, non la presa per i fondelli di Isordio Rai (altro bell'oggettino), che ti dice «mezzo chilometro di coda al casello di Roma-Nord» mentre tu ci sei dentro ed è di dieci chilometri, ma intanto ti insegna la corretta posizione delle mani sul volante (ore dieci e dieci) e poi manda uno spensierato motoretto del Quartetto Cetra.

C'è un sistema molto semplice, sapete, e infallibile, per stabilire se una radio è fatta bene o è fatta male: è l'emozione. Perché differenzialmente dalla tv, la radio è un mezzo «caldo», e può produrre molta, di emozione, se è fatta bene. Se è fat-



«Avanti così Lavorate di fantasia»

**ROBERTO CAVOSI**

Mi ha sempre fatto piacere tra i fornelli, o in macchina o nei momenti di «stanca» del lavoro (e questi sono certamente i più frequenti) accendere la radio per distrarmi o magari proprio per recuperare concentrazione ed energie. A questo proposito mi ricordo con molto affetto di un programma musicale pomeridiano, su Rai Stereo2, condotto da Alfredo Morabito e Simonetta Zauli. Io stavo scrivendo uno sceneggiato radiofonico, *Aglaia*, e tutti i pomeriggi verso le cinque venivo colto da «svenimenti» plurimi, ebbene accendere la radio ed ascoltare i due conduttori esibirsi in «virtuosismi strumentali allo zaulofono» mi ridava nel giro di dieci minuti la carica necessaria. Instaurata poi questa simbiosi il programma mi accompagnava fino alla fine del mio lavoro. Credo che se lo sceneggiato è riuscito bene lo devo in parte anche a loro! È questa la grande peculiarità della radio: ti accompagna con grande discrezione come un vecchio amico, mai invadente ma sempre pronto a starti vicino.

Ora questo mio amico di sempre, perché posso dire di conoscerlo già da quando usavo i «lederosen» (leggi: pantaloni corti di cuoio, indumento tipico dei bambini altoatesini dei quali anch'io facevo parte), il 16 marzo ha deciso di cambiare «look». Allora: ovvia! L'amicizia se non è reciproca non è tale. Andiamo quindi con ordine.

Tre reti per tre proposte diverse: l'informazione, l'intrattenimento, la Cultura. Certo a pochi giorni dal cambiamento e considerando il mio «metodo» d'ascolto, non ho certamente potuto seguire il tutto, ma devo dire che già ho avvertito una nuova personalità affiorare e soprattutto una precisa volontà di libertà. È un concetto importante questo per la radio e la divisione di generi fra le tre reti l'ha certamente aiutato. C'è come uno spirito di rivoluzione a livello di linguaggio e d'espressione, che trova i suoi tempi naturali proprio all'interno di queste «pagine senza fine». Infatti si può parlare di cultura sapendo che il programma successivo sarà soltanto un ideale proseguimento e viceversa e lo stesso dicasi per i programmi più leggeri o per l'informazione che, come ho potuto ascoltare, vive di continui approfondimenti. Quindi, anche se è vero che una rondine non fa primavera, c'è solo da ben sperare, ma mi sembra che si stia lavorando molto bene.

In particolare, mentre giravo il *goulash*, per amalgamare la cipolla allo spezzatino, mi sono molto divertito su Radio 2 con *I tempi che corrono* condotto da Gamberotta e Anfossi, venati da un quieto ed intelligente umorismo che alla fine fine è sempre migliore. Ma anche l'Operà comique, nel programma contenitore *Per voi giovani*, risulta graffiante e spiritoso, la trasmissione in genere è forse ancora imprecisa ma credo che sia solo questione di rodaggio. Puntuale e pieno di ritmo, ma anche molto presente, *Il mondo in diretta*, come *Radiouno per tutti* che, come dicevo prima, è il suo ideale contomo. Ottimo «coadiuvante», delle ore serali *Radiotre Suite* a cura di D'Angelo, Geraci e Pedullà.

Naturalmente non ho potuto ascoltare tutto e nello scegliere le trasmissioni mi sono comportato come sempre, cioè aprendo la radio a casaccio secondo l'umore del momento. Credo che il dottor Grasso abbia imboccato la strada giusta con coraggio e lungimiranza. Se manterrà sempre questo spirito i risultati, che già in gran parte emergono più che positivamente, non potranno che migliorare ulteriormente. L'importante è non avere mai paura della propria fantasia, ma anzi difenderla sempre fino in fondo.

## Mannoia: «Quel gr unificato non mi va giù»

**ALBA SOLARO**

ROMA. È troppo presto per giudicare: Fiorella Mannoia, da cantante e da affezionata ascoltatrice radiofonica, non ha fretta di compiere pagelle. Ci vuole tempo, dice al telefono, perché il nuovo palinsesto delle radio Rai, targato Aldo Grasso, sia veramente messo a fuoco. «E poi non ho ancora avuto modo di ascoltare tutte le nuove trasmissioni - ci tiene a precisare - Mi è capitato di sentire l'altro giorno l'*Hit Parade* di Chiambretti, con ospite Francesco De Gregori, e non mi è piaciuto. Sì, d'accordo, Chiambretti era come sempre imverruente, divertente ma meno di quanto mi aspettassi, non mi è piaciuto il tipo di domande che ha fatto, le canzoni scelte, il tono era quello di una

forma di snobismo esagerata. Ho sentito anche la puntata con Lello Luttazzi, e sono rimasta allibita quando ha raccontato che lui, durante la vecchia, gloriosa *Hit Parade*, leggeva il giornale mentre passavano i dischi. Mi è sembrata una mancanza di rispetto clamorosa».

Insomma, la prima, veloce impressione non è stata positiva: «Però ribadisco, non voglio esprimere giudizi affrettati, voglio ascoltare di più. Non ho ancora avuto modo di sentire il nuovo radiogiornale, ma so che hanno unificato la testata e non sono d'accordo, penso che soprattutto in questo momento, con i rischi di monopolio che ci sovra-

stano, le voci sono sempre meglio che una sola».

«Del resto - continua Fiorella - tutti i cambiamenti suscitano all'inizio qualche perplessità, io poi, che sono così abitudinaria, che ho i miei orari fissi, anche con la tv, so che a quella certa ora c'è *Blob*, a quell'altra c'è *Barbato*, cambiare va bene, ma cambiare a tutti i costi anche le cose che magari funzionano, non lo capisco. Io ero un'ascoltatrice affezionatissima di Stereodue, che poi è diventata Radioredda. L'ascoltavo moltissimo, soprattutto in tourée, mentre viaggiavo. Mi sembrava una bella trasmissione, condotta in modo intel-

ligente, diversa. Quando ho saputo che volevano sopprimerla mi sono battuta in tutti i modi per impedirlo, ho cercato di fare appelli, ho messo in moto anche la mia casa discografica e l'ho fatto soprattutto per il nostro settore, per noi musicisti che in radio continuiamo ad essere poco. Dicono che facciamo calare gli ascolti... lo comunque - conclude Fiorella - confido molto in Renzo Arbore, in un suo ritorno alla radio. Arbore ha sempre fatto cose intelligenti, alla radio come in tv, da *Alto gradimento* a *Doc*, ed ha sempre dato spazio alla musica, specie alla musica dal vivo. Guarda caso, da quando lui non ha più fatto programmi in tv, anche la musica è praticamente scomparsa».

LA TV  
DI ENRICO VAIME

L'autocritica?  
Un «Blob»  
ci seppellirà

ABBIAMO SEMPRE sostenuto in questa rubrica legittimità, anzi addirittura l'indispensabilità di *Blob*. La seconda lettura delle esternazioni intellettuali o fisiche dei contemporanei è importante e a volte terapeutica. Chiunque usi un medium sa che deve sottoporsi al giudizio e alla critica immediata o subliminale del prossimo suo, non può ignorare le regole del gioco duro della comunicazione di massa. Un gioco che ha molti cultori oltre ai Ghezzi e Giusti di Raitre: anche la *Repubblica* con la rubrica *Parole parole* e la *Stampa* di Torino praticano i sentieri impervi, ma suggestivi dell'accostamento, l'assemblaggio, lo scorporo (o l'impetuosa trascrizione estemporanea *tout court*) provocatori.

Pochi provinciali osano ribellarsi alla legge del chi va per questi man questi pesci piglia e pochissimi ormai sono quanti ricorrono a smentite e distinguo patetici quanto inutili. L' esibizione (qualunque essa sia) a volte paga, ma sempre si paga. E vorrei fare un esempio che immagino provocherà il disappunto dei giustizieri a tempo pieno che ritengono egocentrici non solo quanti si collocano al centro dell'universo ma anche quanti ammettono di farne parte, dell'universo. Cioè tutti gli altri al di fuori di loro, algidi, compunti e calvinisti. Venerdì scorso, sul supplemento d'un noto quotidiano (e diciamo *Sette* e andiamo avanti!) venivano affrontati quali personaggi d'attualità i cosiddetti critici criticati (e criticabili, certo). Di televisione, ovviamente. In preda a un inspiegabile spirito collaborativo certamente misto a civerteria, ho rilasciato a un amico delle dichiarazioni in tema e in linea con quanto scrivo su *L'Unità*. Un fotografo (chi si sottopone a un defatigante quanto spesso ridicolo servizio fotografico non ha diritto di contestare un bel niente poi: se l'è voluto. Bastava rifiutarsi come ha fatto il bravo Curzio Maltese n'presso qualche anno fa all'uscita da una *beauty farm* e così immortale) m'ha scattato un'ottantina di imbarazzanti flash scegliendo quindi per la pubblicazione un'immagine (*Blob*) ripresa col grandangolo e 7 millimetri dal naso, che ha spaventato i miei figli. Da un'inquadratura come quella non ne sarebbe uscito vivo neanche Richard Gere.

M'HA SOLLEVATO l'assicurazione d'un con-sanguineo che ha garantito che, se la foto di *Sette* fosse l'unica segnalatica, non verrei facilmente arrestato. Come *pendant* della immagine deformata e sinceramente preoccupante (il profilo prometteva d'essere quello d'un boa saccente e pure un po' spaventoso. O no?), le opinioni. Sia chiaro che non c'è stata manipolazione: ho detto le cose riportate. Cioè anche quelle. Dai discorsi sono stati estrapolati, scelti e quindi scattati dei concetti per riuscire a comporre un ritratto in fondo verosimile ma, come dire, interpretato, «blobbato» ecco. È doveroso notare però (senza lagna, ma anzi riconoscendo all'intervistatore i suoi diritti di scelta e composizione) che l'insieme non m'è sembrato corrispondere alla natura e alle intenzioni: immagine e frasi scelte sono risultate rinchieste al limite dell'arroganza, tutte facilmente repellenti nella progressione scelta. Ma queste, ripeto, sono regole del gioco della convivenza mediale che non si possono né vogliono contestare.

Quel che si dice e si fa e quindi si comunica, si interpreta e si assembla da parte degli altri come si crede e si presenzia. Chi non è d'accordo o risulta suscettibile, si ritiri in tempo. Non è come il servizio militare: esprimersi con e per il prossimo non è obbligatorio. Ribadisco: ben mi (e ci) sta. «Blobbare» a qualunque titolo e per qualunque scopo, è comunque importante e terapeutico. Chiunque ci vada di mezzo, si proceda così. Per migliorare e migliorarsi: tutti, farci meditare sulle nostre debolezze ed evitare in futuro di sottoporsi, invece che a un obiettivo, a una sonda endoscopica se proprio non si riuscisse a fare a meno di esserci e partecipare a qualunque costo. Siamo sicuri che l'autocritica (che mi dicono non sia più di moda) sappiamo ancora farla?